

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 23 agosto 2026: XXI del tempo ordinario (A)
(Isaia 22,19-23; Salmo 137/138; Romani 11,33-36; Matteo 16,13-20)

“O Padre, fonte di sapienza, che sulla solida fede dell’apostolo Pietro hai posto il fondamento della tua Chiesa, dona a quanti riconoscono in Gesù di Nazaret il Figlio del Dio vivente di diventare pietre vive per l’edificazione del tuo regno”. La Colletta iniziale della liturgia di questa domenica evoca il brano evangelico odierno in cui Gesù interroga i discepoli sulla sua identità e Simon Pietro risponde riconoscendolo come Cristo, la “professione di fede di Cesarea”: grazie a questo riconoscimento Gesù affida a Pietro la responsabilità di essere guida per la Chiesa, dandogli il potere e la capacità di esercitare il potere spirituale dell’amore misericordioso che giudica e che perdona.

Il contesto storico nel quale si inserisce il brano dell’oracolo del profeta Isaia è quello dell’assedio dell’Assiria a Gerusalemme nel 701 a.C.. Gerusalemme è messa alla prova a non presa definitivamente e il profeta annuncia alla corte assira il rovesciamento della situazione con il richiamo del servo di Dio per dargli il potere che a lui spetta togliendo i simboli di esso dalle mani del maggiordomo del palazzo, Sebna. Ciò che colpisce è il linguaggio dei versetti successivi: *“Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. Gli porrò sulla spalla la chiave di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire”*; la stabilità del potere esercitato dall’inviato di Dio non dipende dalle sue capacità ma dal dono stesso del Signore e dal fatto che esercita una paternità sopra tutti. Questo richiamo, in particolare l’immagine della chiave posta sulla spalla di Davide, sarà usato da Gesù quando Pietro lo riconoscerà il Cristo.

Il salmo 137/138 è un inno di ringraziamento a Dio per aver ascoltato le parole uscite dalla bocca del suo fedele ed aver accolto la sua fede manifestata nel canto e nel prostrarsi nel tempio santo. Le parole continuano ad esprimere la gratitudine per l’amore e la fedeltà che da Dio provengono e che diventano ascolto attento delle suppliche e delle preghiere a Lui elevate. Ciò che conta, davanti a Dio, è essere onestamente umili perché così il Signore non abbandona l’opera delle sue mani.

Questo inno paolino è inserito nel capitolo 11 della lettera ai Romani nel quale l’Apostolo delle genti parla anzitutto del suo popolo di appartenenza, Israele, come popolo eletto e che Dio non ha ripudiato nonostante le sue numerose e ripetute infedeltà e chiusure, soprattutto negli ultimi tempi con la rivelazione attraverso il Figlio; il Padre ha così inviato Lui come Apostolo della fede tra i pagani perché anche a loro fosse annunciato il Vangelo e offerta la salvezza entrando nell’Alleanza divina stipulata da Dio anzitutto con il suo popolo e, poi, con tutta l’umanità. La fede in Gesù riconosciuto Cristo Salvatore e Dio è il passo necessario per la salvezza e per entrare in questo rapporto con Dio Padre da figli amati e salvati: da qui sgorgano le parole dell’inno alla sapienza di Dio che troviamo nella liturgia odierna; parole che evocano altre parole ispirate della Scrittura e che indicano nella sapienza e nella conoscenza di Dio il mistero del suo piano di salvezza offerto a tutti.

Il brano della “professione di fede di Cesarea” ha al centro la domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli riguardo la sua vera identità e la risposta data da Simon Pietro: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*. Domanda e risposta che aprono a Pietro le porte della responsabilità della cura della fede, nei confronti dei fratelli, affidatagli da Gesù stesso riconoscendo di aver ricevuto il dono della fede: solamente la chiarezza sull’identità di Gesù, la fiducia piena in Lui e il ricevere da

Gesù stesso il mandato di legare e di sciogliere su questa terra fanno di Pietro il primo degli Apostoli e il punto di riferimento autorevole per tutti gli altri.

Durante i celebri esercizi spirituali a un gruppo di sacerdoti tenuti nel gennaio del 1965 dai quali è scaturita la pubblicazione *"Il buon samaritano"*, al capitolo intitolato *"Gesù salvezza della Chiesa"* così il vescovo Albino Luciani si esprimeva:

«Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino». E poi? «Poi lo caricò sul suo giumento e piano piano lo portò a una locanda e si prese cura di lui» (Lc 10,34). Una locanda, un albergo di quel tempo. È la chiesa questo albergo, secondo Origene, e nella chiesa Gesù ha cura di tutta l'umanità. E oggi la chiesa è radunata a concilio e apre una specie di dialogo, con l'umanità, con il mondo.

Il concilio domanda: Per piacere, vuoi dirmi chi sei, cosa fai? La chiesa ha già cominciato a rispondere. Se vuoi sapere chi sono, c'è la costituzione *De ecclesia*, la costituzione *De liturgia*. E ci sarà anche qualche altra costituzione che riguarda noi personalmente.

L'umanità domanda: Per piacere, vuoi anche dire che cosa pensi di quelli che non sono cattolici: i protestanti, gli ortodossi? Volentieri, risponde la chiesa, e ha già emanato due decreti: *De oecumenismo* e *De ecclesiis orientalibus*.

E per me, incalza il mondo, hai qualche cosa da dire anche per me? Tenterò, risponde la chiesa. Essa dice al mondo chi è e che cosa fa. La preoccupazione della chiesa, riguardo a sé stessa, è di precisare alcuni punti dottrinali, punti chiarissimi, ma che possono essere interpretati male o che sono incompleti.

Per esempio: che cos'è la chiesa? «La chiesa è la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati, che partecipano ai suoi sacramenti e obbediscono ai pastori da lei costituiti». Giustissima la definizione, ma un po' freddina.

Società: non sarebbe meglio dire famiglia? Società: la mettete sul piano degli altri enti profani, dei regni, delle repubbliche. Che obbediscono ai pastori, ecc. E questa definizione non è altro che la proiezione del trattato di dogmatica *De ecclesia*, di ciò che è detto nel trattato di diritto pubblico. I vari poteri: potestà dell'ordine, potestà di giurisdizione; e questa si suddivide in giurisdizione di magistero, di comando; la giurisdizione di comando si suddivide ancora in legislativa, giudiziaria ed esecutiva, e quest'ultima può essere governativa, amministrativa e coartiva. Insomma hanno costruito un'impalcatura che raffredda molto le cose.

Sarà anche tutto perfetto, ma presentare la chiesa sotto questo aspetto soltanto... Appena siamo arrivati a Roma, ci hanno dato in mano lo schema del *De ecclesia*, ma è stato fortemente criticato e anche respinto. Monsignor De Smedt ha detto: È giusto, tutto giusto, ma qual è il risultato? Troppo giuridismo: si parla troppo di diritti, di doveri. Non era così che parlava Cristo. È vero che c'è differenza tra la chiesa e lo stato, ma è troppo piccola questa differenza: bisogna farla risaltare ancora di più.

Poi sembra che la chiesa sia limitata a questo mondo, mentre la chiesa che vediamo adesso è solo l'inizio della vera chiesa. La vera chiesa ha dimensioni ultramondane, è lassù in paradiso. La chiesa sarà sé stessa quando saremo tutti lassù in paradiso. Adesso qui è appena un inizio.

Poi troppo clericalismo e troppo trionfalismo.

Annullato il primo schema, ne hanno preparato un altro, che è stato in gran parte opera di monsignor Philips. Con molti ritocchi è stato approvato. Il volto della chiesa scaturisce più genuino dalla nuova costituzione.